



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 1

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul femminicidio, nonché su ogni forma di
violenza di genere

AUDIZIONE DELL'AVVOCATO LUCIA ANNIBALI

3^a seduta: mercoledì 17 maggio 2017

Presidenza della Presidente PUGLISI

I N D I C E

Audizione dell'avvocato Lucia Annibali

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 20	ANNIBALI	Pag. 4, 15, 20
BIGNAMI (<i>Misto-Movx</i>)	9, 19		
RIZZOTTI (<i>FI-PdL XVII</i>)	10		
PELINO (<i>FI-PdL XVII</i>)	10		
SCIBONA (<i>M5S</i>)	11		
STEFANI (<i>LN-AUT</i>)	11		
FAVERO (<i>PD</i>)	11		
DALLA ZUANNA (<i>PD</i>)	12		
D'ADDA (<i>PD</i>)	12		
ANITORI (<i>AP-CPE-NCD</i>)	13		
PADUA (<i>PD</i>)	13		
FASIOLO (<i>PD</i>)	14		
DE PIN (<i>GAL (DI, Id, GS, M, MPL, RI, E-E)</i>)	14		

Sigle dei Gruppi parlamentari: ALA-Scelta Civica per la Costituente Liberale e Popolare: ALA-SCCLP; Alternativa Popolare-Centristi per l'Europa-NCD: AP-CpE-NCD; Articolo 1 – Movimento democratico e progressista: Art.1-MDP; Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Direzione Italia, Idea, Grande Sud, Moderati, M.P.L. – Movimento politico Libertas, Riscossa Italia, Euro-Exit): GAL (DI, Id, GS, M, MPL, RI, E-E); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Fare!: Misto-Fare!; Misto-Federazione dei Verdi: Misto-FdV; Misto-Insieme per l'Italia: Misto-IpI; Misto-Italia dei valori: Misto-Idv; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento la Puglia in Più: Misto-MovPugliaPiù; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Italiana-Sinistra Ecologia Libertà: Misto-SI-SEL; Misto-UDC: Misto-UDC.

Interviene l'avvocato Lucia Annibali.

I lavori hanno inizio alle ore 13,05.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il resoconto sommario e il resoconto stenografico nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto inoltre che l'audita e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la segretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati.

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dell'avvocato Lucia Annibali

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'avvocato Lucia Annibali che ringrazio per avere accolto la richiesta di essere ascoltata dalla Commissione d'inchiesta che inaugura oggi il proprio ciclo di audizioni.

La presenza dell'avvocato Annibali riproporrà alla nostra attenzione una dolorosa vicenda personale attraverso la quale, tuttavia, è stato possibile infondere coraggio alle donne che hanno vissuto un'esperienza simile alla sua.

Vorrei sottolineare che dalla storia personale dell'avvocato Lucia Annibali è scaturito anche un impegno pubblico: a tale proposito ringrazio la sottosegretaria Boschi per averla nominata proprio consulente giuridico, coinvolgendola così nell'importante lavoro del Dipartimento per le pari opportunità, sull'attività del quale la Sottosegretaria ci ha assicurato che riferirà a breve in un prossimo incontro.

L'audizione di oggi si incentrerà sull'esperienza personale di grave violenza subita dall'avvocato Annibali.

Come è noto, Luca Varani è stato condannato per avere organizzato l'aggressione a Lucia Annibali, gravemente colpita, avvenuta nell'aprile del 2013. Dal punto di vista giudiziario la vicenda si è conclusa con la condanna di Luca Varani – confermata in Cassazione – a venti anni di carcere per i reati di *stalking*, lesioni gravissime e tentato omicidio. La

Cassazione ha confermato anche la condanna a dodici anni per ciascuno dei due autori materiali dell'agguato.

L'avvocato Annibali ha raccontato in più occasioni la propria vicenda. Nel 2014 ha anche pubblicato il libro «Io ci sono. La mia storia di *non* amore».

Ricordiamo anche che l'8 marzo 2014 il capo dello Stato Giorgio Napolitano le ha conferito l'onorificenza di cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica «per il coraggio, la determinazione, la dignità con cui ha reagito alle gravi conseguenze fisiche dell'ignobile aggressione subita».

È quindi ringraziandola vivamente per avere accettato il nostro invito che lascio la parola all'avvocato Lucia Annibali.

ANNIBALI. Signora Presidente, la ringrazio per questo invito.

Sono qui in veste personale per cercare di condividere in qualche modo non solo le mie riflessioni di vita ma anche quelle legate alla mia professione di avvocato. Sono una vittima che da un certo punto di vista si ritrova dall'altra parte della barricata e, quindi, in me confluiscono diversi sentimenti e diverse emozioni.

Potrei iniziare questa mia relazione raccontandovi, innanzitutto, cosa prova una persona, una donna, che purtroppo e suo malgrado – è importante sottolineare la mancanza di volontarietà – si ritrova a vivere un rapporto complicato che causa molto dolore e sofferenza interiore. Credo che questo elemento sia importante, perché i sentimenti che ogni donna prova sono fondamentalmente gli stessi, indipendentemente dalla sua cultura, dalla sua professione, dalla città in cui vive.

Mi rendo conto che queste dinamiche toccano tutte le donne nello stesso modo. Credo che tutte noi abbiamo provato – e alcune purtroppo ancora provano – un senso di frustrazione, di confusione e anche di una lenta e progressiva distruzione della propria personalità e del proprio rapporto con la vita, ritrovandoci poi nella difficoltà, ad un certo punto, di riproporci al mondo affrontando anche l'immagine che ci ritorna di noi stesse. E non si tratta soltanto di una immagine visiva ma anche interiore. Molto spesso, infatti, le donne che vivono queste situazioni avvertono purtroppo dentro di sé un senso di colpa, come se fossero loro stesse responsabili di ciò che vivono. Da un certo punto di vista questo può essere vero perché ciascuno di noi deve sentire su di sé in termini costruttivi la responsabilità della qualità della propria vita. Arriva però un momento in cui è molto importante cancellare il senso di colpa e di vergogna per poter emanciparsi e provare a liberarsi da ciò che si sta vivendo. Per fare questo è necessario trovare il coraggio di mettere innanzitutto in discussione se stesse, per poi recuperare e ricostruire la propria persona, arrivando anche al punto di affidarsi ed affidare il proprio racconto, la propria sofferenza e la propria fiducia a chi è in qualche modo incaricato di aiutarci (e qui uso volutamente il plurale). Bisogna pertanto scavare innanzitutto nel rapporto con se stesse, per poterlo poi ricostruire, recuperando una propria integrità prima di tutto di pensiero, dal momento che relazioni sentimentali di que-

sto tipo generano una grande confusione tra ciò che è vero e giusto e ciò che è sbagliato.

Interviene poi tutta una serie di difficoltà oggettive, come ad esempio la paura di chiedere aiuto. Questo è capitato anche a me che sono un'operatrice del diritto e, quindi, da una parte ho una certa fiducia nel mondo della giustizia, ma dall'altra so anche cosa può aspettare una donna una volta che ha intrapreso la strada del processo.

Nasce quindi la paura che la propria storia, una volta affidata all'esterno, innanzitutto non venga capita con la giusta sensibilità. Si teme infatti il giudizio altrui, si teme cioè di essere considerate donne deboli, a volte addirittura isteriche, come se ci fissassimo su elementi non reali che purtroppo, però, lo sono.

Questa è una delle tante difficoltà da superare e in questo senso è importante incontrare persone che sentano la responsabilità di accogliere il nostro racconto con una sensibilità non solo professionale ma anche umana. Il gesto di generosità che una donna compie nel mettere la propria sofferenza nelle mani di un'altra persona, fondamentalmente sconosciuta, va considerato come una richiesta di aiuto che deve essere accolta in modo da infondere nelle donne e, in generale, nelle persone che soffrono, una speranza ed è proprio l'elemento della speranza che in questi casi fa la grandissima differenza.

È poi difficile affrontare il coinvolgimento nel processo, e lo è anche per una persona abbastanza strutturata come me. Troppo spesso, infatti, si tende a denigrare, quasi a distruggere la verità del racconto e della sofferenza. Non so se su questo si possa intervenire, probabilmente no, perché comunque ognuno ha il diritto di essere difeso, ma bisogna tenere comunque conto del fatto che quello del processo è veramente il momento in cui la donna ha assolutamente bisogno che il suo dolore, la sua sofferenza sia riconosciuta anche dalla legge perché possa essere poi emanata una sentenza. Per questo motivo è importante incontrare nel proprio cammino degli addetti ai lavori bravi, e che lo siano soprattutto nella fase investigativa: indagini ben gestite, accurate e serie (come immagino siano sempre) aiutano, e questo posso dirlo perché nel mio caso è stato così.

Ad ogni modo, una sentenza di condanna non è una punizione inflitta dalla vittima: la vittima dovrà comunque convivere per sempre con quello che le è successo, con quello che qualcun altro ha voluto che le succedesse; ma sicuramente, in qualche modo, una giusta condanna ripara e dà un ristoro, se non altro emotivo, alleggerendo un po' quel peso che inevitabilmente la vittima deve portarsi addosso per tutta la vita. E faccio presente che tutto questo riguarda non solo la vittima, ma anche i suoi familiari: certamente un evento così grave accade alla donna colpita, ma poi per i suoi genitori, per sua madre, per suo padre, per suo fratello, forse è ancora più difficile superare questo tipo di dolore e conviverci.

Il percorso processuale è importante non in un'accezione punitiva, lo ribadisco. Il nostro ordinamento prevede giustamente il carattere rieducativo della pena, anche perché queste persone prima o poi dovranno reinserirsi nella società e se lo faranno con una personalità migliore di quella

che avevano in precedenza sicuramente tutta la società ne potrà beneficiare, questo è certo.

Io ho vissuto un'esperienza molto particolare ed estrema, proprio per il tipo di aggressione che ho subito, ma, al di là di questo, tutto ciò che ho vissuto sotto il profilo emotivo, personale ed interiore nei quattro anni della mia storia è stato altrettanto devastante. La ricostruzione di se stessa e il recupero del valore della propria persona è qualcosa di molto difficile. Per questo motivo è importante che ci sia sempre solidarietà nei confronti di noi donne che viviamo un'esperienza di questo genere. C'è bisogno di comprensione e mai di un giudizio. Lo stesso modo con cui si racconta la violenza sulle donne deve sempre tenere ben presente il rispetto della sofferenza e della fatica e deve soprattutto chiarire le responsabilità. Espressioni come «se l'è cercata» sono veramente inconcepibili, innanzitutto perché sono gravemente offensive e veramente lesive della persona. Dobbiamo invece pensare che dietro quelle storie ci sono degli esseri umani, con le loro famiglie, che hanno sofferto a causa di altri.

Quindi è importante chiarire le responsabilità, non solo come principio educativo all'interno della società, ma anche per mostrare rispetto a chi soffre e, allo stesso tempo, per aiutare gli autori di questi reati ad assumersi le proprie responsabilità personali – così si spera – a mettersi in discussione e a potersi riscattare da simili gesti.

Allo stesso tempo, è importante che il racconto e l'informazione trasmessi attraverso i *media* siano improntati alla correttezza e all'attenzione nei confronti dell'accertamento delle responsabilità.

Dal punto di vista personale, ad esempio, per me è stato importante chiarire a me stessa, durante la degenza in ospedale, che ciò che avevo vissuto e l'aggressione fisica che avevo subito non potevano certo dipendere da me. Forse avrei potuto fuggire prima, forse avrei potuto fare qualcosa che non ho fatto, ma di certo non sono stata io ad aver voluto quel gesto e ad organizzare quell'atto. Questo tipo di riflessione mi è servita per affrontare l'intero percorso ospedaliero. Essere una grande ustionata – l'aggettivo «grande» si riferisce alla zona del corpo colpita e il fatto che sia stato colpito il viso mi rende una grande ustionata per tutta la vita – è sicuramente un'esperienza estrema che costringe ad una vita di ospedale pressoché costante. È qualcosa con cui si deve convivere per sempre, perché il danno subito è irreparabile.

Da questo punto di vista, ad esempio, l'introduzione nel nostro ordinamento del reato di omicidio di identità, come si propone di fare il disegno di legge recentemente presentato, può essere una risposta che la società si trova a dover dare a fronte di una modalità di aggressione fisica che purtroppo è andata diffondendosi. Non conosco nello specifico il contenuto del disegno di legge, però interpreto in questi termini la volontà del legislatore, nel presupposto che esso comprenda anche le vittime di sesso maschile: capita, infatti, che anche gli uomini subiscano uno sfregio, come è successo al ragazzo colpito a Milano. Nessuno deve essere dimenticato. Conosco queste persone e so che anche loro, come me, convivono con molta fatica con un dolore enorme e lo fanno sopportando enormi sacri-

fici. Per farvi un esempio, ancora oggi non posso passeggiare liberamente sotto il sole perché i miei occhi sono stati gravemente ustionati ed ora soffro di fotofobia. Oltre a questa, molte altre sono le difficoltà funzionali che purtroppo non possono essere totalmente risolte.

Ben venga, quindi, che si stabilisca se non altro che questo tipo di aggressioni non è assolutamente accettato nel nostro Paese e che per questo è fortemente sanzionato.

Analizzando le lacune del nostro ordinamento in materia, la mia personale opinione è che alcuni passi in avanti sono stati fatti: ad esempio, fintanto che l'aggressore permane nella condizione di imputato, la persona offesa ha diritto ad essere informata di eventuali richieste di modifica della misura cautelare comminata (carcerazione o misure alternative) e questo è un bene. Tale diritto però viene meno nel momento in cui interviene una sentenza definitiva di condanna; in quel momento la persona offesa in qualche modo sparisce. Forse bisognerebbe riflettere sul fatto che si tratta di reati che nascono dal risentimento, da sentimenti personali non risolti proprio nei confronti della persona offesa.

È vero, inoltre, che una volta concluso il processo si viene un po' dimenticati. Nel mio caso, ad esempio, è stata stabilita la misura della libertà vigilata per un minimo di tre anni, ma – per quanto ne so – si tratta di misure applicate in modo automatico in base alla gravità del reato commesso. Chiaramente, il reato di cui sono stata vittima è piuttosto grave e la pena a venti anni di carcere è stata calcolata sulla base della molteplicità dei reati commessi dal soggetto aggressore: è importante chiarire che l'accusa di tentato omicidio è collegata alla manomissione dell'impianto del gas della mia casa; sei anni sono stati comminati per lesioni gravissime, ovvero lo sfregio, per *stalking* e per tutta una serie di altri reati per così dire minori, serviti a mettere in atto il disegno criminoso.

Forse qualcosa in più si può fare. Credo sia importante cercare di indirizzare nella giusta direzione la comunicazione e il racconto fornito dalle trasmissioni televisive, anche se non so fino a che punto queste trasmissioni possano essere utili per arginare il fenomeno o, comunque, educare in relazione ad esso (peraltro, a me non piace neanche definirlo «fenomeno» dal momento che si tratta di una realtà concreta). Bisogna però stare sempre attenti a non superare il limite: sono convinta che il diritto all'informazione debba essere tutelato, ma allo stesso tempo è fondamentale mettere al centro il dolore delle persone e rispettarlo. Spesso si presta il fianco a chiunque intenda offendere e denigrare persone che hanno sofferto e la cui sofferenza non dipende da loro, ma da chi ha voluto causare quel dolore e purtroppo anche i *social network* non sempre vengono utilizzati in modo intelligente in questi casi. Pertanto, ricordiamo sempre che da un lato c'è chi ha scelto di infliggere un dolore e, dall'altro, c'è una persona che con tale scelta dovrà per sempre convivere. Si tratta quindi di due pesi e due misure diversi, di cui bisogna tenere conto.

In occasione della pubblicazione del libro che racconta la mia storia, sono intervenuta non solo nelle scuola, ma anche negli istituti penitenziari dove mi sono confrontata con detenuti ad alta sicurezza, sempre nella spe-

ranza di offrire strumenti di riflessione affinché le persone possano scegliere di migliorare se stesse rispetto alle scelte sbagliate compiute nel passato. Magari è un po' difficile applicare nel concreto questo ragionamento nel rapporto con il proprio aggressore, ma credo che questo sia normale e faccia comunque parte della sfera intima individuale.

Come ho accennato, ho tenuto degli incontri in diverse scuole, cosa che continuo a fare perché fa parte dell'incarico che mi è stato conferito. È sicuramente uno sforzo anche dal punto di vista personale, perché ripercorrere ogni volta ciò che mi è accaduto quattro anni fa non è facile. Io ho un forte bisogno di emanciparmi, di andare avanti con la mia vita e di ripropormi, non soltanto a me stessa ma anche agli altri, come persona normale. Ma se questa mia attività può essere utile, affronto il sacrificio volentieri. Parlare nelle scuole è infatti importante, sempre nell'ottica di fornire strumenti di riflessione e, soprattutto, di prevenzione, per offrire idee e suggerimenti prima che si arrivi alla violenza e per insegnare che è importante innanzitutto costruire se stessi e la propria personalità, farlo in modo positivo per essere dei contenitori di informazioni e di esperienze. Se costruiamo la nostra persona in modo consapevole e sano riusciamo a rapportarci anche con l'altro in modo altrettanto positivo. Se abbiamo piena consapevolezza di quello che siamo e di ciò che desideriamo e se riconosciamo i nostri sentimenti, riusciamo in qualche modo a proteggere noi stessi.

Ritengo quindi che l'attività che sto svolgendo sia importante e che valga la pena svolgerla. Anche in questo caso, però, bisogna stare attenti, perché a volte si tende ad una spettacolarizzazione di queste situazioni. È a questo punto che gli insegnanti diventano importanti nel preparare, coordinare e veicolare gli incontri: è essenziale che ci sia una consapevolezza affinché queste esperienze non diventino spettacolo e non si trasformino in una lezione o in una recitazione più o meno improvvisata, cosa che, dal mio punto di vista, fa perdere l'obiettivo di una riflessione più profonda.

Quindi, è giusto mettersi in gioco, ma poi bisogna sempre verificare cosa resta nelle persone quando si dà vita a questo tipo di contenitori e di eventi; occorre chiedersi se si stimola davvero una riflessione interiore o se queste occasioni non siano solo un modo per mettere in mostra se stessi, e questo vale più per gli insegnanti che per i ragazzi, dal momento che sono questi ultimi ad essere indirizzati dai propri docenti.

Oltre che nelle scuole, condivido la mia storia anche nei centri anti-violenza. È importante, infatti, confrontare esperienze reali e concrete, belle o brutte che siano, sentimenti positivi e sentimenti negativi. Bisogna confrontarsi con la realtà, essere concreti, senza cadere nell'ideologia o nei luoghi comuni, perché l'informazione che si offre è determinante e per questo è necessario che sia consapevole e corretta anche dal punto di vista degli strumenti legislativi. L'informazione, infatti, deve sempre e comunque educare e indirizzare alla legalità, trasmettere il messaggio del rispetto della legalità, delle istituzioni e del lavoro che esse svolgono.

Quando si parla alle donne, poi, è sempre necessario offrire un'informazione propositiva, di speranza e di fiducia. Se distruggiamo, se ci la-

mentiamo, se ci concentriamo su ciò che manca, su quello che non abbiamo, non siamo di aiuto per nessuno. È necessario invece avere fiducia, poter pensare che ci sia un'altra possibilità, che dobbiamo chiedere aiuto, che possiamo essere aiutate e che restare in una situazione di sofferenza sicuramente non è il modo per salvare noi stesse, anche se è facile pensarlo. Si deve pertanto cercare di diffondere messaggi positivi e costruttivi sotto tutti i punti di vista, anche attraverso la televisione qualora si decida di ricorrere a tale strumento. Questo è sempre stato il mio approccio.

PRESIDENTE. Ringrazio l'avvocato Annibali per questa prima esposizione.

Do la parola agli onorevoli commissari per eventuali domande.

BIGNAMI (*Misto-MovX*). Ringrazio Lucia Annibali per essere intervenuta oggi nella nostra Commissione. Nessuno di noi può minimamente immaginare quale sofferenza ci sia nel suo percorso e l'enormità del suo coraggio per essere arrivata fin qua. Innanzitutto, quindi, la ringrazio di esistere.

Se lo ritiene necessario, avvocato, credo che possa rispondere alle domande che le rivolgeremo anche per iscritto.

Lei ha affrontato la questione del senso di colpa. Poi ha aggiunto che bisogna comunque rimettersi in discussione e, ad un certo punto, ha detto «dobbiamo aiutarci», usando il plurale. Mi sfugge – e vorrei quindi capirlo – quali sono i soggetti che creano la sua pluralità, se i familiari o gli esperti. Vorrei comprendere quali sono i soggetti che l'hanno aiutata ad uscire dalla sua esperienza di violenza per arrivare fino qua.

Ha poi affermato che ci sono persone che soffrono. Io direi che durante una relazione malata non solo soffrono ma, aggiungendo un apostrofo, «s'offrono», cioè si offrono al proprio carnefice, in tante modalità. Parlando per ipotesi – chiaramente non conosco il suo intimo personale – le chiedo se durante una relazione malata ci sia la consapevolezza di questo soffrire e di questo offrirsi. Quanta consapevolezza c'è nella fase precedente all'aggressione e quanta in quella successiva?

Per quanto riguarda la persona che ha generato questa sofferenza, e che con difficoltà definiamo «uomo», il suo essere mostro e il vederlo mostro da parte sua è qualcosa di successivo all'evento o ci sono stati anche segnali precedenti? Fino a che punto c'è consapevolezza della trasformazione della persona?

Vorrei poi soffermarmi su una sua osservazione che rappresenta un punto di partenza diverso. Ho aiutato diverse persone, ma quella che più mi ha turbato è stata la persona potente. Lei stessa ha ricordato di avere studiato, di essere un avvocato e di avere un lavoro, mentre generalmente si pensa che le vittime di violenza come quella da lei subita siano donne fragili. Vorrei quindi capire quale sia il punto di inizio di tutte queste storie. Esiste un aggettivo in cui sintetizzare il profilo della vittima? Uno degli obiettivi della Commissione è infatti capire se esistono

dei tratti particolari che accomunano tutte queste esperienze, al fine di poter prevenire.

Infine, quando sente dire «se l'è cercata», deve mettersi il cuore in pace e capire che quella espressione non è rivolta a lei ma è rivolta a chi la pronuncia. Il «se l'è cercata» è un atto di difesa – chiaramente erroneo – da parte di persone che si sentono estranee al problema e vogliono assolutamente pensare che vicende come la sua mai potranno riguardarle o minimamente coinvolgerle.

RIZZOTTI (*FI-PdL XVII*). Ringrazio la dottoressa Annibali per la sua disponibilità ad essere oggi qui presente e a rinnovare, sia pure per un fine positivo, la sua sofferenza.

Vorrei chiederle come interpreta, nel suo duplice ruolo di avvocato e di vittima, il caso della ragazza a cui è stato dato fuoco dal fidanzato, che poi ha negato la propria colpevolezza anche di fronte all'evidenza, e il caso della ragazza ex partecipante a Miss Italia, sfigurata con l'acido dal fidanzato nonostante a questo fosse stato imposto il divieto di avvicinamento in base alla legge sullo *stalking* nella quale la vittima aveva avuto fiducia.

PELINO (*FI-PdL XVII*). Ringrazio l'avvocato Annibali per la sua grande sensibilità nei nostri confronti. Immagino che partecipare ripetutamente ad iniziative come questa le rinnovino ogni volta il dolore. Le esprimo pertanto la nostra più grande solidarietà. La sua forza e il suo coraggio sono encomiabili.

Quello che in qualità di legislatori possiamo fare è varare leggi affinché gli atti di violenza siano puniti in maniera severa e la stessa normativa possa rappresentare un deterrente. Purtroppo abbiamo solo questi strumenti.

Esiste già la legge sullo *stalking* e proprio in questi giorni è stato presentato al Senato il disegno di legge n. 2757 – a prima firma della senatrice Puppato e sottoscritto anche da me – in materia di omicidio d'identità, che riguarda nello specifico coloro che vengono sfigurati. Tutto questo potrebbe farci stare a posto con la coscienza, ma non basta. Le istituzioni, infatti, cercano costantemente di sensibilizzare la società ed il territorio sul tema della violenza di genere affinché sia possibile riconoscere i segnali di una eventuale tragedia.

Lei sa che c'è ancora moltissimo silenzio e sono le stesse donne, specie quelle con figli (lei è giovane e figli ancora non li ha), a tacere per il quieto vivere della famiglia, nonostante subiscano violenze quotidianamente.

Non voglio entrare nel merito della sua storia personale, però le chiedo: se avesse avuto sentore di un comportamento violento (non certo di un così tragico e terribile epilogo), si sarebbe rivolta a qualcuno? E non mi riferisco ad un'amica, ad una confidente, ma a qualcuno delle istituzioni, che avesse avuto cioè degli strumenti per poter intervenire contro una persona verso cui lei nutriva o aveva nutrito un sentimento di affetto.

È una domanda che le rivolgo perché mi rendo conto che c'è ancora molta omertà – così la definirei – nelle donne che non denunciano ciò che potrebbe essere prodromico di una vera e propria tragedia.

SCIBONA (*M5S*). Signora Presidente, l'esposizione e l'esperienza che abbiamo ascoltato mi hanno toccato particolarmente perché, probabilmente sbagliando, pensavo che tali problematiche fossero un retaggio di un certo livello culturale e ambiente sociale. Invece la dottoressa Annibali fa parte di una fascia sociale culturalmente elevata, e così anche il suo aggressore. Quello che quindi mi turba ancora di più è il fatto che questo tipo di violenza non è esclusiva di ambienti bassi o medio-bassi della società, ma si riscontra anche negli ambienti benestanti.

Qual è stato l'atteggiamento dei colleghi di lavoro, dei giudici, delle autorità giudiziarie nei confronti del suo caso?

Per noi è importante conoscere anche questo aspetto.

STEFANI (*LN-Aut*). Signora Presidente, ringrazio l'avvocato Annibali per il coraggio e la disponibilità che sta dimostrando in questa vicenda.

Lei, oltre che vittima, è anche avvocato, e quindi immagino conosca la portata normativa del nostro ordinamento. Uno dei compiti che spetta alla Commissione, una volta approfondito il tema, sarà quello di individuare soluzioni e avanzare proposte a livello normativo da sottoporre alla valutazione dell'intero Parlamento.

So che è una domanda difficile a cui rispondere, però le chiedo se a suo avviso – visto che è stata protagonista di un processo – esistano carenze dal punto di vista normativo. È importante per noi capire cosa possa fare il legislatore per migliorare la normativa al fine di dare supporto alle vittime e agevolare il loro percorso di denuncia.

FAVERO (*PD*). Signora Presidente, ringrazio di cuore la dottoressa Annibali per averci dato l'opportunità di ascoltare la sua testimonianza e per avere infuso coraggio a tutti noi attraverso il suo coraggio.

Vorrei sapere, in particolare, cos'è che più la infastidisce quando incontra le persone, quando è tra la gente. Oltre alle problematiche fisiche, cosa della sua storia la fa ancora soffrire?

Cosa prova quando scende la sera, quando ci sono le ombre e quindi si ha più paura, quando entra in ospedale e rivive tutto attraverso gli odori, o quando entra in un'aula di tribunale come avvocato dopo esservi entrata come vittima?

Come chiedeva anche la collega Stefani, cosa possiamo o dobbiamo fare noi legislatori per migliorare la normativa? Abbiamo già conseguito alcuni risultati con la legislazione fin qui varata, resta però il fatto che le donne si creano degli alibi per nascondere quello che succede loro (e lo dico anche per esperienza personale); pensano che un fatto non sia molto grave, ma poi con il passare del tempo i fatti diventano sempre

più pesanti, fino ad arrivare anche all'aggressione con l'acido, violenza che, secondo me, sottende proprio la volontà di cancellare una persona.

DALLA ZUANNA (PD). Signora Presidente, anch'io mi unisco ai ringraziamenti alla dottoressa Annibali e alla stima per il coraggio di rinnovare ogni volta tutta la sua storia; immagino non sia affatto semplice.

A differenza di alcune mie colleghe, io sono uno studioso di comportamenti sociali ed in queste vicende c'è qualcosa che mi lascia veramente perplesso. Se uno dei compiti della Commissione è dare un suggerimento in termini di interventi profondi nell'aspetto educativo, nella scuola così come in altri ambiti, dobbiamo farlo in modo pertinente, avendo cioè maggiore chiarezza di quella che può avere l'opinione pubblica e capire quindi qual è la vera radice del rapporto violento.

Immagino che lei abbia rivisto il suo film moltissime volte e avrà ascoltato anche moltissime interpretazioni in proposito. Spesso si sente parlare di amori sbagliati, di non amori, di relazioni che partono già minate: si crede che sia amore, ma in realtà è un sentimento di possesso quello che unisce due persone. Questa argomentazione però non mi convince del tutto: possono esserci amori che iniziano e che finiscono, amori di tutti i tipi; la varietà del mondo umano è enorme. Qual è la sua impressione in proposito?

Solo conoscendo i diversi percorsi che portano le persone – di solito uomini – all'inferno della violenza di genere riusciremo anche ad avanzare proposte di livello educativo per coinvolgere i giovani, in modo da evitare che entrino nella discesa che porta a quell'inferno. Se potesse fare una riflessione in proposito le saremmo molto grati.

D'ADDA (PD). Signora Presidente, ringrazio l'avvocato Annibali e non ripeterò le frasi già pronunciate nei suoi confronti dai miei colleghi perché vorrei evitare che suonassero di circostanza.

Apprezzo molto il suo atteggiamento costruttivo con il quale intende rimettersi in gioco, cosa che non è da tutti.

Proseguendo il ragionamento del senatore Dalla Zuanna, ribadisco la necessità della Commissione di conoscere il suo punto di vista, quello professionale dell'avvocato e quello della vittima di una terribile esperienza, per capire cosa possa fare ancora, passo dopo passo, il legislatore. Non credo, infatti, che sia stato fatto tutto il possibile: siamo intervenuti *ex post* ma dobbiamo ancora fare molto per quanto riguarda l'*ex ante*.

Tutti gli episodi di violenza sono ovviamente differenti tra di loro, e ciò dipende dalla varietà dei sentimenti provati e dai percorsi che seguono le storie. Ritengo però che ci siano anche alcuni elementi in comune tra tutte le esperienze di violenza vissute che la Commissione ha bisogno di individuare.

Ritengo che ci concentriamo moltissimo sui sentimenti della donna e anche a me viene spontaneo domandare quanto tempo passa prima che si chieda aiuto, quando ci si accorge che la situazione è andata un passo oltre quanto è obiettivamente accettabile. Però, noi analizziamo sempre l'u-

niverso femminile senza renderci conto che riconduciamo meccanicamente l'azione del soggetto che aggredisce alla paura dell'abbandono e al senso del possesso, comportamenti che non sono amore; e anche quando non usiamo il termine «amore», diamo a tali comportamenti connotazioni che riconducono sempre ad una forma di sentimento. In realtà, dobbiamo capire cos'è che scatena tale violenza, altrimenti diventa difficile predisporre per la società anche un approccio culturale oltre a quello legislativo.

Anch'io ritengo poi che vi sia molta mediaticità e in tal senso è necessario sapere a cosa si va incontro quando si invitano a parlare in pubblico figure come la sua.

Vi è poi un altro aspetto che mi ha colpito. Lei ha parlato del senso di vergogna che prova una persona in queste circostanze e questo mi ha riportato alla mente un episodio, molto banale, che mi è capitato e che però è stato riconosciuto come un attacco alla donna in quanto tale. Ricordo che dopo avere subito una offesa (io ero incolpevole; si trattava di una figura esterna alla mia famiglia, che faceva politica), provai vergogna a presentarmi in Commissione bilancio. In quell'occasione rimasi basita perché ebbi chiaro un concetto che era presente nella mia mente, ma che non avevo mai sperimentato emotivamente: non capivo perché, ma io, che ero la parte offesa in un episodio poi divenuto pubblico e sfociato in una querela, mi vergognavo a presentarmi in Commissione. Immagino quindi cosa significhi vivere una situazione come la sua ed arrivare addirittura a provare vergogna come se fosse la vittima a doversi vergognare per l'offesa ricevuta.

Tendiamo quindi a sviscerare l'universo femminile in tutti i suoi aspetti, mentre forse dobbiamo capire i meccanismi reali che generano violenza e che poi degenerano in fatti di una gravità assoluta, come quello che è capitato all'avvocato Annibali.

ANITORI (*AP-CpE-NCD*). Ringrazio a mia volta la dottoressa Annibali, alla cui testimonianza non serve aggiungere altro.

Sarò rapidissima nel formulare un quesito sulla Convenzione di Istanbul, la convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, la cui strategia è riassumibile in tre P: prevenzione, protezione e punizione. Alla luce della sua esperienza, quali ritiene che siano gli strumenti e le strategie che potremmo perseguire per centrare i primi due obiettivi della Convenzione che io ritengo molto importanti?

PADUA (*PD*). Avvocato Annibali, desidero ringraziarla per il messaggio di speranza che ci ha dato, che io ho accolto e raccolto. Lei avrebbe potuto raccontarci molte altre cose, e invece ha voluto offrirci non giudizi, ma spunti di riflessione molto importanti sulla responsabilità e sulla solidarietà.

Chiedo a me stessa e a lei se non ritenga che sia proprio questo il messaggio da diffondere nel nostro Paese, per combattere lo stereotipo so-

ziale, già illustrato dalla senatrice D'Adda, in base al quale sono le vittime a provare vergogna dopo essere state offese e non riconosciute come persone.

Vorrei sapere se condivide la necessità di lavorare sull'aspetto educativo nel senso più ampio, a cominciare dai genitori e dalle famiglie, fino ad arrivare alla scuola. Non credo potrà mai sobbarcarsi l'onere – pur con tutta la buona volontà – di incontrare tutti gli studenti del nostro Paese o del mondo. Bisognerebbe invece pensare ad una formazione più specifica che coinvolga gli insegnanti i quali devono quindi essere nostri colleghi nello svolgere questo ruolo.

Il problema è davvero trasversale a tutte le fasce sociali e per questo motivo è indispensabile cercare alleanze con i genitori, con i docenti e con i *mass media* per prevenire certi atti. Del suo caso infatti – mi dispiace doverne riparlare, ma siamo qui per questo, cosa di cui tutti la ringraziamo fortemente – si è parlato tanto, poi sul problema in generale si sono spenti i riflettori. Lo stesso accade con la pedofilia – argomento diverso, che in parte rientra in questo – di cui si parla soltanto a seguito di un fatto drammatico che colpisce l'emotività di ciascuno di noi. Poi, ripeto, sui problemi che purtroppo si ripetono nel quotidiano le luci si spengono.

Sostanzialmente, quindi, dovremmo compiere un lavoro culturale oltre a quello legislativo, che è comunque un lavoro relativo: condividiamo tutti l'idea di punire, ma si dovrebbe intervenire prima che la violenza venga commessa.

FASIOLO (PD). Dato che molti concetti sono già stati enucleati dalle colleghe che mi hanno preceduto, vorrei chiederle soltanto alcuni suggerimenti per infrangere il muro del silenzio. Questo è un problema importante: la donna che affronta esperienze di violenza in famiglia molto spesso prova sfiducia nelle istituzioni e nelle Forze dell'ordine, perché davanti a una denuncia si sente rispondere: «Non possiamo farci niente».

Il nodo è dunque la formazione, anche a livello precocissimo: dove, come e quando cogliere gli elementi che connotano una violenza in famiglia che può essere preludio di fenomeni molto più gravi?

DE PIN (GAL (DI, Id, GS, M, MPL, RI, E-E)). Nel ringraziare a mia volta la dottoressa Annibali, premetto che sarò brevissima, poiché i miei colleghi hanno già affrontato i diversi aspetti del problema.

Come genitore e madre, vivo, vedo e cerco di capire entrambi i mondi, quello femminile e quello maschile: secondo lei, in questa Commissione quanto dovremmo indagare l'universo maschile?

Come hanno già detto i miei colleghi, molto nasce dall'educazione e dalla formazione. Pensa che dovremmo approfondire la violenza che nasce principalmente anche dal mondo dei giochi e dei videogiochi in particolare?

ANNIBALI. Proverò a rispondere a tutte le domande e, nel caso dovessero sfuggirmi alcuni elementi, eventualmente invierò anche una risposta scritta.

Per quanto riguarda i soggetti che ci aiutano, vorrei far presente che innanzitutto bisogna saper aiutare se stesse: la prima forza deve venire da sé. Naturalmente è poi importante essere circondate da una famiglia, da amicizie e da cerchie di persone che sappiano stare vicine.

È anche fondamentale incontrare operatori capaci, ad esempio medici che siano bravi nel loro lavoro – come è capitato a me – ma che al tempo stesso sappiano fronteggiare questo tipo di dolore e siano in grado di insegnare a chi ha vissuto un'esperienza di violenza che comunque è una persona normale, che ha tutto il diritto di comportarsi come gli altri e di fare tutto ciò che fanno le altre persone normali.

È importante incontrare sulla propria strada professionisti capaci di raccogliere la denuncia e di affrontare l'intero percorso, a partire dalle indagini, e persone che, chiamate a giudicare il caso, siano capaci di comprendere la gravità del fatto e tutto ciò che lo ha scatenato. A volte ci vuole anche un pizzico di fortuna ad incontrare persone valide. Questo è molto importante, come è importante essere assistiti da un bravo avvocato che sappia affrontare tutti gli aspetti che un caso del genere presenta. Dunque, coloro che a tutti livelli sono chiamati ad entrare in gioco in un simile evento devono essere professionalmente preparati, ma allo stesso tempo devono sentirsi addosso anche la responsabilità di avere tra le mani la qualità della vita di una persona e a volte anche la sua sopravvivenza.

Ripeto, è importante trovare persone veramente capaci di raccogliere con serietà e senso di responsabilità il racconto che con fatica e dolore una donna arriva ad affidare ad altri. Questo primo passo che una donna deve affrontare è però anche il momento più difficile, nel quale si annida la sfiducia di chi sceglie di chiedere aiuto. È proprio lì che serve una valida formazione dei soggetti chiamati in causa i quali, in situazioni di questo genere, devono abbandonare l'idea di tentare una mediazione tra le parti; mentre invece allontanare e stabilire le giuste distanze tra i protagonisti della storia può essere il modo più efficace per garantire maggiore protezione.

È necessario un cambiamento culturale. Tutti noi, per ciascun ruolo che ricopriamo, dobbiamo saper leggere la situazione che ci viene proposta con consapevolezza e senso di responsabilità umana. Il singolo può fare la differenza tra una scelta e un'altra.

Non condivido l'idea delle donne che si offrono al loro carnefice. Non bisogna cadere in questo tranello. A prescindere dall'essere poco consapevoli di tutta la sofferenza che si annida in questi rapporti, è un'idea che non serve e che rischia invece di confondere le responsabilità e di minare la fiducia della donna e la sua capacità di decidere di chiedere aiuto. Bisogna stare molto attenti ad evitare di giudicare e di pensare che le donne che subiscono questo tipo di violenza siano fragili e deboli. Vi assicuro che in relazioni come queste sopravvivere anche ad una sola gior-

nata è, a volte, una grandissima impresa che richiede sforzi, tecniche e strategie non da poco.

È sempre importante mostrare comprensione, ma non perché la donna sia una poverina. Bisogna scardinare anche questo concetto. Durante il lavoro che mi è stato affidato ho avuto modo di confrontarmi con due psicologhe alle quali, in due momenti diversi, ho posto la stessa domanda: ho chiesto loro se ci possa essere una qualche predisposizione da parte di una donna a trovarsi in queste situazioni, se ci sia una fragilità caratteriale. Entrambe, in momenti diversi, mi hanno risposto che accade esattamente il contrario: si tratta di donne così forti e così generose da essere capaci di rimanere e di resistere; forse bisognerebbe invece imparare ad essere un po' più egoiste nei confronti di se stesse. Mi hanno quindi presentato una prospettiva perfettamente ribaltata e questo è interessante.

È quindi importante non far sentire la donna una persona debole, perché non è così e, comunque, così facendo non la si aiuta, né prima e né dopo. È anche vero che alla società non piace neanche la donna fin troppo vincente: è come se nell'atto di violenza subito ci si dovesse rimanere per sempre, per tutta la vita. Gli stessi *media* hanno bisogno di continuare a raccontare la donna offesa come se fosse per sempre una vittima, perché se si togliesse loro quell'aspetto ed i particolari che lo connotano non saprebbero più come proporla. Ho avuto anche delle discussioni in proposito perché io voglio essere una persona normale ed essere raccontata nella mia normalità e nella mia capacità di andare oltre l'atto di violenza subito e superarlo.

Per quanto riguarda la questione della vergogna, non voglio soffermarmi sull'intervista al mandante della mia aggressione trasmessa lo scorso anno. Vorrei invece porre l'attenzione sul fatto che è molto facile offendere e giudicare gli altri attraverso l'anonimato dei *social* con parole che distruggono. Anch'io per un mese ho provato vergogna ad uscire, pur sapendo di non aver fatto nulla che potesse giustificare quella sensazione. Però è vero che si crea questo effetto. Anche in questo caso, quindi, bisogna essere responsabili di quello che si dice e deve esserci un limite al diritto all'informazione: non tutto può essere consentito, perché si parla di persone, di esseri umani. Anziché promuovere se stessi – e questo è un difetto generale – bisognerebbe invece cercare di preoccuparsi dell'effetto che le scelte, le decisioni e le parole, che sono fondamentali, possono avere sulla vita dell'altro. Fare un passo indietro, a volte, può essere intelligente.

La definizione di «mostro» può essere calzante e a tale proposito rispondo al quesito relativo ai campanelli d'allarme. Non è che una persona non si renda conto di quello che vive e della sofferenza che l'altro ingenera, né si perde la capacità intellettuale durante relazioni di quel tipo. Non è così, anche perché purtroppo la violenza è trasversale. È difficile invece capire i meccanismi sbagliati, riconoscerli, saperli aggirare, non assorbirli, fare in modo che non diventino una normalità e trovare quindi delle strategie per arginarli e superarli. È tutto molto complicato, ve lo assicuro, ed è un lavoro molto complesso che ad un certo punto richiede di mettere in

discussione anche se stessi affinché si possa chiedere aiuto, anche di tipo psicologico, sperando di incontrare persone adeguate. Non si rimane in una situazione del genere perché si prova piacere; a volte non ci sono alternative, non è possibile uscirne, perché quando si prova a recuperare la propria libertà questo non viene concesso. Se fosse così facile, non ne parleremmo nemmeno. Nel momento in cui si decide di interrompere la relazione, bisogna anche sperare che l'altro sia d'accordo. Io, ad esempio, avevo preso questa decisione, ma poi è accaduto quello che sappiamo. Bisogna sempre pensare che si ha a che fare con un soggetto, un essere umano, che in determinate situazioni può essere imprevedibile perché la sua pericolosità sta proprio nel superare il limite e non avvertire i divieti. Possiamo applicare tutte le misure che vogliamo, ma se quel soggetto si ostina nella sua determinazione, l'esito a volte dipende solo dalla fortuna e dal destino.

Sicuramente l'allontanamento fisico in questi casi è fondamentale. Imporre una distanza concreta e reale tra le due persone è una delle misure più efficaci, anche perché rimane sempre un senso di paura. Mi è stato chiesto cosa provo. Io vivo la mia vita in modo abbastanza tranquillo; posso però avere paura al pensiero di quello che accadrà tra alcuni anni.

Si prova un senso di frustrazione al pensiero che gli anni di detenzione potranno non essere quelli effettivamente comminati. Invece credo che la certezza della pena sia importante per entrambe le parti: da un lato chi commette un reato deve evidentemente impiegare tutto il tempo necessario per seguire – se ne è in grado – un percorso di rieducazione personale, anche se non è detto che ciò avvenga; dall'altro c'è una persona che ha tutto il diritto di disporre del tempo necessario per riacquistare serenità, per pacificarsi con ciò che ha subito, per superare la paura e tutti i pensieri che possono insorgere.

Per quanto riguarda i casi specifici citati dalla senatrice Rizzotti, preferisco sempre non entrare nel dettaglio perché credo che poi ogni vicenda debba essere studiata e si debba avere coscienza di quello che è successo in ognuna di esse. In generale, però, condivido quello che mi ha detto un mio amico carabiniere: nel momento in cui si chiede aiuto sporgendo denuncia, quella denuncia resterà sempre e, quindi, resterà sempre un pezzo di sé e della propria storia. In quest'ottica, quindi, anche se pensiamo che la denuncia non abbia gli effetti che si immaginano o si sperano, comunque rimane un pezzo di noi sulla carta e questo può aiutare nelle eventuali future indagini. Questo è ciò che mi ha detto il mio amico e che io tengo sempre a mente, per incoraggiare sempre e comunque a chiedere aiuto, per non far mai accettare l'idea che non chiederlo possa aiutarci a sopravvivere. Non è così, anche se possiamo pensarlo.

Quanto alle avvisaglie di un atto estremo, ripeto che non è una questione di omertà, ma di paura e, prima di tutto, di necessità di elaborare dentro di sé il distacco emotivo, quindi di abbandonare l'investimento emotivo nei confronti di una persona. Se è difficile già in situazioni normali rinunciare all'amore e alle aspettative che ognuna di noi può avere

nei confronti di un uomo, nelle relazioni come la mia lo è ancora di più perché in questo tipo di rapporti si creano diverse dinamiche, tramite le quali è l'altro che oggettivamente impedisce tale rinuncia, cosa che è un meccanismo strutturale di queste relazioni.

C'è tutto un lavoro emotivo da fare e se si arriva a sporgere denuncia significa che si vuole fare il passo successivo e che, quindi, si è superato in qualche modo il sentimento. Prima, quindi, deve esserci quel passaggio personale interiore, almeno così è stato per quanto riguarda la mia esperienza.

Per quanto riguarda l'atteggiamento avuto dai colleghi nel processo, ho delle opinioni personali su cui vorrei qui sorvolare, ma credo che si possano immaginare. È giusto poi che ognuno agisca e svolga il proprio mestiere anche in base a come è, a quello che ha dentro.

Ho già puntualizzato quali sono, secondo me, le carenze dell'ordinamento. Si ha sempre la sensazione che la persona offesa venga messa in secondo piano, sminuita rispetto all'autore del reato, ma questa è un'opinione assolutamente personale. In un processo con rito abbreviato, ad esempio, la persona offesa non può parlare e questo, a mio avviso, crea frustrazione nella vittima, anche se comunque penso che il rito abbreviato in casi come questi faccia alla donna quasi da guscio: nell'ambito di questa modalità processuale la donna viene salvaguardata perché non è costretta a subire pressioni o tempi lunghi. Se quindi da un lato il rito abbreviato per questo tipo di reati è più difficilmente comprensibile sotto il profilo della pena, perché questa viene ridotta, dall'altro permette comunque alla donna di affrontare il processo, pur con tutte le sue difficoltà, con un piccolissimo margine di serenità in più: sottoporsi ad un anno di udienze è molto pesante.

In conclusione, il rito abbreviato applicato a questi casi presenta pro e contro.

Quello che più mi infastidisce, a parte alcuni commenti discutibili, è la persistenza di alcuni stereotipi, quello della donna debole o della donna che se la va a cercare, come si usa dire. Ma ancora di più mi dà veramente fastidio il fatto che una vittima che è stata in grado di ricostruirsi una normalità nella vita personale e professionale continui ad essere giudicata come se dalla propria storia di dolore si possa trarre un beneficio, che sinceramente non so quale possa essere. Al contrario, bisognerebbe essere solo contenti se una persona, con serietà e senso di responsabilità, si mette a disposizione di chi ha bisogno. Questi luoghi comuni mi hanno fatto soffrire in certi momenti, anche se poi si riesce a riacquistare un nuovo equilibrio. Comunque sono tutti elementi che vanno ad aggiungersi ad un'esperienza già di per sé molto dolorosa. Tutto ciò appesantisce il percorso già difficile con il quale si tenta di ricostruirsi una vita, di ripensare a cosa si può fare di sé, della propria persona, oltre a dover recuperare anche la salute, come accade nel mio caso.

La società andrebbe educata anche in questo, nel rispetto sempre e comunque dell'altro, e bisognerebbe smetterla di dire che la vittima se

l'è cercata, che ci sta marciando. Veramente non so neanche come si possa pensare una cosa del genere.

Ho già affrontato l'aspetto educativo. Io non sono una psicologa e quindi le mie valutazioni sono solo personali, però in generale credo che la violenza dell'uomo possa essere frutto di un'educazione familiare, di un modello sicuramente non costruttivo e non paritario nel rapporto di coppia. O può anche essere, molto più semplicemente, una propensione, una capacità di fare del male insita nell'animo di un soggetto che compie una scelta tra il bene e il male, al di là della questione del possesso o della frustrazione di fronte ad un rifiuto. Questa propensione può essere più frequente in persone non abituate a ricevere divieti e limiti, ma deve anche esserci la capacità di superare ciò che è umanamente pensabile ed accettabile.

Per quanto riguarda l'azione del legislatore, credo di avere fornito già degli elementi, anche se questo aspetto può essere ulteriormente approfondito.

Quanto ai campanelli d'allarme, non è che non si avvertano, però può essere anche sufficiente il fatto di non essere appagati o felici in una relazione. Sicuramente, il primo atto di violenza fisica deve assolutamente indurci a compiere una scelta: è importante, infatti, non rimanere per troppo tempo in queste situazioni. Certo, sarebbe meglio riuscire a capire subito in che tipo di relazione ci si trova e quindi trovare il coraggio – necessario in questi casi – di interromperla. È anche fondamentale abbandonare l'idea che le cose possano cambiare in positivo affinché questi meccanismi non diventino parte integrante del proprio modo di vivere e non si arrivi a conseguenze sempre più estreme. Queste situazioni non possono fare altro che peggiorare.

Quanto al muro del silenzio, non è vero che le donne non vogliano parlare. Ultimamente vengono esternati sempre più racconti e questo è un dato che va comunque apprezzato perché la denuncia, il racconto affidato agli altri presume che si sia intrapreso un percorso, soprattutto personale, non indifferente.

Quindi, credo che un modo per aiutare queste donne sia proprio quello di accogliere i loro racconti, senza però consentire che siano strumentalizzati. Dobbiamo essere le prime a pretendere che al proprio racconto e alla propria storia vengano riconosciuti dignità e rispetto. Avere il controllo del racconto è importante, anche per aiutare veramente le altre. Io sono una persona molto concreta e so che i luoghi comuni, le ideologie e gli stereotipi non servono a nessuno. Al contrario, è fondamentale che vi sia una corretta informazione sulle possibilità e gli strumenti esistenti a disposizione di chi denuncia.

BIGNAMI (*Misto-MovX*). Intervengo di nuovo molto brevemente con una domanda, a cui può anche essere risposto per iscritto.

Il fatto che la denuncia possa essere sporta esclusivamente da chi subisce la violenza costituisce un limite secondo lei?

ANNIBALI. Questo è un argomento abbastanza discusso. Magari in merito posso rispondere in un secondo momento per iscritto.

PRESIDENTE. Ringraziamo davvero di cuore l'avvocato Annibali per avere affrontato in questa sede molti temi che saranno esaminati dalla Commissione d'inchiesta anche attraverso lo svolgimento di una serie di ulteriori audizioni. In merito all'importanza strategica dei *media*, ad esempio, anche in un'ottica di cambiamento culturale della società italiana, abbiamo in previsione di ascoltare tutti i soggetti interessati, come anche i presidenti di RAI, Mediaset e La7, così come anche i responsabili dei *social media* più diffusi, come Facebook.

Ringrazio ancora, anche a nome di tutti i membri della Commissione, l'avvocato Annibali per avere contribuito ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione odierna.

COMUNICAZIONI DELLA PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 23, comma 1, del Regolamento interno, al magistrato dottoressa Lucia Russo, all'avvocato Francesca Tugnoli, al medico dottor Domenico Della Porta e al colonnello dei Carabinieri Antonio Labianco è stato conferito l'incarico, a titolo gratuito, di collaboratore della Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere, conformemente alle indicazioni formulate nell'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi del 10 maggio scorso.

Dispongo inoltre la distribuzione ai commissari dell'elenco dei soggetti da audire, che è stato concordato ed integrato nel richiamato Ufficio di Presidenza.

I lavori terminano alle ore 14,23.